

STRAGE IN ISRAELE.

Terrorista kamikaze uccide cinque passeggeri a Hadera
Rabin non cede: «Noi tendiamo la mano alla pace»



Il tempo gioca a favore dei falchi di tutte le parti

GIAN GIACOMO MIGONE

IL NUOVO E atroce attentato, addirittura rivendicato da Hamas come il secondo di una serie programmata di cinque conferma una costante di tutti i conflitti bipolari in cui si avvia un processo di pace che trova una forte opposizione, dall'una e dall'altra parte. Avviene una sorta di disgregazione e successiva riaggregazione delle parti contendenti, per cui a contrapporsi non sono più, come in questo caso, israeliani e palestinesi ma sostenitori e oppositori della pace, indipendentemente dalla loro appartenenza. Non è un caso che risultino specificamente colpiti i civili inermi e, data la natura del conflitto, in luoghi di culto o in particolari ricorrenze di significato religioso. Con atti sempre più efferati e provocatori gli attentatori si preleggono di rafforzare la resistenza di coloro che, dall'altra parte, si oppongono allo sviluppo del processo di pace che è il vero, comune bersaglio degli attentatori di entrambe le parti. Poco importa i fini dell'effetto prodotto se ciò avviene attraverso una oggettiva concatenazione di atti o se, come in molti casi, esistono forme di concentrazione tra presunti nemici, in realtà legati dalla comune avversione per un'ipotetica pace.

Di fronte all'alleanza dei falchi - per usare una terminologia di cattivo auspicio perché risale alla guerra del Vietnam - anche le colombe sono costrette a serrare le fila. Anche ieri sia Rabin che Arafat hanno avuto parole di dura condanna per l'attentato e hanno ribadito il loro impegno a portare avanti le trattative di pace in corso. Ma quante volte ancora saranno costretti e in grado di ripetere quello che apparirà fatalmente, ad un certo punto, come un impotente rituale di fronte a fatti di sangue che scavano un fossato sempre più profondo tra due popoli che hanno sempre più bisogno di deporre definitivamente le armi? Non è facile per gli inermi, per non parlare dei fanatici e degli integralisti, penetrare la fredda logica del conflitto in atto, nei suoi termini rinnovati. Non è facile reagire razionalmente al dato di fatto - del tutto coerente con questa logica - secondo cui le trattative hanno riportato luti e sangue proprio all'interno d'Israele, come non avveniva da tempo, e hanno accentuato conflitti, incidenti, veri e presunti, nei territori occupati.

Un corollario della stessa regola vuole che, se il processo di pace non diventa rapidamente irreversibile, finisce per essere sconfitto. In altre parole, le colombe devono sapere che il tempo gioca a favore dei falchi, impegnati in un processo di logoramento della volontà di pace inizialmente espresso dalle popolazioni interessate. È, però, evidente che l'accelerazione delle trattative, se è sempre più necessaria, diventa anche più difficile in un clima deteriorato. I recentissimi passi avanti al tavolo del Cairo - che ha appena definito la natura delle forze di polizia palestinese: questione delicata e importante - sono passi di tattica, preziosi ma troppo lenti, rispetto a quelli di lepre degli attentatori. È difficile che Rabin e Arafat, con tutta la lucida volontà di pace che li anima, da soli, senza aiuto dall'esterno, possano spezzare la spirale in atto.

Era giusto e necessario che le trattative fossero intraprese dalle parti armate, anche se i problemi attuali derivano dal fatto che vi sono altre parti armate, anche rilevanti, che non solo non partecipano ma alle trattative si oppongono. Ora, la loro neutralizzazione richiede una maggiore assunzione di responsabilità della comunità internazionale: degli Stati Uniti, dell'Europa (da tempo assente), della Russia e anche, forse soprattutto, di tutte le potenze arabe mediterranee. È appena il caso di ricordare che la sfida dell'integralismo islamico a molti governi arabi costituisce ormai lo sfondo e forse l'essenza della questione mediorientale. Gli attentatori dispongono di armi, appoggi logistici e addirittura diplomatici rilevanti. Se la comunità internazionale non si impegna a tagliare queste risorse, le lacrime sui morti e le prediche sulla pace diventano atti di ipocrisia. Ma vi è anche il problema di una presenza internazionale sul territorio che vada appena al di là dei gruppi di osservatori recentemente schierati. Non possono essere solo israeliani e palestinesi a rischiare per la pace, perché il processo ancora miracolosamente in atto si consolidi e si affermi.

Sangue il «secondo regalo» di Hamas
Bomba sull'autobus di ebrei oltraggia il Giorno dei caduti

Un nuovo attentato sconvolge Israele nel giorno del ricordo dei soldati caduti nelle guerre con gli arabi. Una bomba esplode su un autobus ad Hadera, una cittadina a 40 chilometri da Tel Aviv. Il bilancio è di sei morti, tra cui l'attentatore, e di 28 feriti. La rivendicazione di Hamas: «È il secondo dei cinque regali promessi ai sionisti». La destra chiede la rottura del negoziato con l'Olp. Rabin ribatte: «Le bombe non fermeranno la pace».

da al panico, macchiate di sangue, decine di persone sono riuscite a tirarsi fuori, terrorizzate, dalla vettura. Alle loro spalle, tra i sedili del bus, hanno lasciato i corpi dilaniati di sei persone.

Poco dopo è giunta puntuale la rivendicazione di «Hamas». Niente telefonate anonime o volantini distribuiti furtivamente nei Territori: stavolta è un dirigente di primo piano del movimento integralista ad esaltare l'azione terroristica. «Un nostro commando - ha dichiarato alla France Press Mohammad Nazzal, rappresentante di «Hamas» in Giordania - ha colpito ieri un obiettivo sionista». Si tratta, ha aggiunto, «del secondo dei cinque regali promessi ad Israele dopo il massacro di Hebron». La notizia del nuovo attentato ha provocato una fortissima tensione in tutto il Paese: per l'intera giornata appelli radio invitavano tutti i conducenti d'autobus a fermare i loro mezzi per controllare se a bordo vi fossero bombe. La reazione della destra non si è fatta attendere. Il leader del Likud Benjamin Netanyahu è tornato a chiedere le dimissioni del governo e la fine delle trattative di pace. «Questo - ha affermato - non è un processo di pace, è un processo di terrore. «Hamas» e l'Olp lavorano assieme». Ad Hadera una piccola folla di manifestanti si è radunata nel luogo dell'attentato. Ad arringarla era il rabbino oltreoceanico Yosef Ben-Gad: «Siamo pronti a scatenare un'infiada ebraica», ha minacciato, mentre la folla scandiva slogan inequivocabili: «Morte agli arabi». «Rabin sei complice degli assassini». Ma il primo ministro non ha concesso nul-

lo agli oltranzisti. «Questi sono giorni difficili per Israele - ha affermato in un'intervista televisiva - il terrore cresce e anche oggi (ieri per chi legge, ndr.) israeliani ed ebrei pagano con la loro vita gli atti di spregevoli assassini, nemici del dialogo che cercano di sabotare la pace». «Passati il bagno di sangue, le autobombe e le cariche esplosive - ha concluso Rabin - noi continueremo a tendere la nostra mano alla pace, per porre fine al dolore. Malgrado tutte le difficoltà noi continueremo sulla strada della pace».

Coloni contestano il premier

Ad ascoltarlo vi è un Paese ferito, angosciato, impaurito. La chiusura di Gaza e della Cisgiordania e la massiccia militarizzazione del territorio non hanno impedito al kamikaze di Allah - il colpire di nuovo, e nel cuore di Israele. Parla di pace, Yitzhak Rabin, ma intorno a lui riecheggia solo un linguaggio di morte: sei morti ad Hadera, un colono israeliano che apre il fuoco a Gerico davanti a una scuola, ferendo sei ragazzi palestinesi. E ancora scontri in Cisgiordania, altri feriti, l'estrema destra ebraica che promette vendetta, i familiari dei caduti sepolti in un cimitero di Gerusalemme che contestano Rabin nel corso di una cerimonia ufficiale, accusandolo di essere «politicamente responsabile» per l'ondata di attentati che insanguina il Paese. In questo clima di guerra Israele ha iniziato i festeggiamenti per il 46° anniversario dell'indipendenza. Una giornata di festa su cui incombe l'incubo di un altro dei tre spaventosi «regali» promessi da «Hamas» allo Stato ebraico.

Sei mesi di attentati in strada e nelle moschee

Una spirale di attentati ha fatto seguito alla firma, il 13 settembre '93 a Washington, dello storico accordo tra Rabin e Arafat.

4 ottobre: a Beit El (Cisgiordania), un'autobomba scagliata contro un bus esplose e ferisce 23 soldati israeliani.

29 ottobre: sempre a Beit El, attivisti di Al Fatah rapiscono e uccidono il colono Haim Mizrahi. Lo stesso Arafat condanna l'episodio.

25 febbraio '94: nella moschea della Tomba dei Patriarchi a Hebron, il colono ebreo Baruch Goldstein uccide a colpi di mitra 52 palestinesi (30 secondo gli israeliani) e ne ferisce altri 100, prima di essere linciato. In segno di protesta l'Olp sospende immediatamente i negoziati di pace.

6 aprile: ad Afula (Galilea) un attentatore-suicida a bordo di un'autobomba si lancia contro un autobus: nell'esplosione muoiono 8 persone, tra cui l'attentatore, e 40 persone restano ferite. «Hamas» firma l'azione terroristica.

7 aprile: ad Ashdod (sud di Israele) un palestinese spara contro un gruppo di militari israeliani presso una fermata di autobus. Un ufficiale muore e quattro soldati restano feriti. L'attentatore viene a sua volta ucciso. L'azione viene rivendicata da «Hamas» e dalla Jihad islamica.



Il capo dell'Olp Yasser Arafat, in alto poliziotti israeliani coprono il corpo di una delle vittime della strage

palestinesi disposti ad immolarsi in azioni disperate». «Hamas ha modificato la sua strategia - avverte Soufiane Abu Zeida - portavoce di «Al Fatah» a Gaza - i suoi uomini sono stati addestrati in campi libanesi per compiere attentati-suicidi nel cuore d'Israele. Hanno deciso di lanciare l'ultima offensiva. Non saranno migliaia di soldati israeliani a fermarli. Solo la pace potrà isolarli. Ma occorre fare in fretta, perché altri «kamikaze» sono pronti a colpire».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Ancora bombe, ancora sangue, ancora «Hamas». Nel giorno dedicato al ricordo dei soldati morti nelle innumerevoli guerre con gli arabi, Israele torna a contare le vittime di un nuovo, sanguinoso attentato. Erano le 9:40 del mattino (le 8:40 italiane) quando alla stazione delle autocorriere di Hadera, una cittadina di 50 mila abitanti, una tremenda esplosione ha squarciato un autobus della linea «820» che era in attesa di ripartire per Tel Aviv, 40 chilometri più a sud. Il pullman proveniva da Afula, la città dove un estremista islamico aveva ucciso la settimana scorsa sette civili israeliani in un attacco-suicida. E come ad Afula, in questa sorta di staffetta della morte, si sono ripetute scene di orrore, con corpi mutilati e sangue ovunque. Il bilancio è di 6 morti e 28 feriti, molti dei quali in gravi condizioni. Tra le vittime - ha riferito Rafi Peled, capo della polizia israeliana - vi è un palestinese, originario della Cisgiordania del nord (il cui confine corre ad una ventina di chilometri da Hadera), e militante di «Hamas». L'uomo, ha aggiunto Peled,

aveva deposto su un sedile dell'autobus un ordigno esplosivo molto sofisticato. Sotto una pensilina della stazione la polizia ha poi individuato una borsa sospetta che è scoppiata senza provocare danni. Sempre secondo Peled, il secondo ordigno, che funzionava ad orologeria, sarebbe dovuto esplodere all'arrivo dei primi soccorsi.

«Non so come sono viva»
«Questo è un Paese che divora i propri abitanti», dice tra le lacrime, davanti alle telecamere della TV israeliana, Shosh Armolovsky, una donna che era a bordo dell'autobus. «Ero proprio al centro dell'esplosione - racconta - non so come ho fatto a salvarmi. Ero coperta di sangue e pezzi di carne umana. Abbiamo dovuto arrampicarci sul corpo di un ragazzo per uscire dai finestrini, non c'era altro modo. L'autobus era pieno di ragazzini». «Ero a pochi metri dal bus quando ho sentito una forte esplosione - aggiunge un venditore di spezie - i finestrini sono saltati e la gente ne ha approfittato per uscire». In pre-

Arafat stavolta pronuncia la scomunica
Da Strasburgo denuncia: «Il terrore colpisce degli innocenti»

■ «Condanno l'attacco contro degli israeliani innocenti»: così Yasser Arafat ha denunciato ieri a Strasburgo l'attentato terroristico di Hadera. Una condanna netta, inequivocabile, accompagnata da parole di cordoglio per «le vittime e i loro familiari». «Gli estremisti dei due campi, palestinesi e israeliani - ha sottolineato il leader dell'Olp davanti all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa - cercano di colpire al cuore il processo di pace». Parla a Strasburgo, Arafat, ma ad accompagnarlo sono le voci di protesta e di delusione che giungono dai Territori. Il presidente dell'Olp non nasconde la sua amarezza per una trattativa che si trascina da otto mesi. Otto mesi «frustranti e scoraggianti», sottolinea, addossando la colpa di ciò al governo di Gerusalemme, che continua la sua politica «di uccisioni di massa, arresti, impositions di coprifuoco, confisca di terre». Un go-

verno, aggiunge, con un chiaro riferimento alla situazione di Hebron, che «sostiene e incoraggia i coloni fanatici nelle loro aggressioni contro la vita e le proprietà dei palestinesi». «Non vi può essere una pace stabile - ha continuato Arafat - se non si affronta la questione decisiva dello smantellamento degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. I coloni hanno costituito una seconda armata di occupazione e delle bande armate, senza fedeltà né legge, sotto la protezione dell'esercito». Hebron, e poi Afula e ora Hadera: la pace in Medio Oriente assomiglia sempre più ad una disperata corsa contro il tempo. E al fattore-tempo ha fatto riferimento Arafat - dopo aver rivolto l'ennesimo appello alla comunità internazionale perché dia vita a un nuovo piano Marshall a sostegno del nascente autogoverno palestinese - a conclusione del suo discorso all'assemblea di Strasburgo:

«Ogni nuovo ritardo nell'applicazione degli accordi di Washington - ha detto - metterà in pericolo il processo di pace e rischia di spingere tutta l'area mediorientale verso la distruzione e la balcanizzazione».

Il giorno della «possibile libertà» si è trasformato nel giorno della «grande delusione» per i palestinesi dei Territori occupati. Il 13 aprile doveva segnare il completamento del ritiro delle truppe israeliane da Gaza e Gerico. Così era scritto nella «Dichiarazione dei principi» siglata a Washington il 13 settembre '93 da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Ma la realtà ha seppellito questa speranza. E così, il 13 aprile per il milione e ottocentomila palestinesi dei Territori è stato un giorno come gli altri, peggiore degli altri.

«La delusione è grande - ammette Elias Freij, sindaco di Betlemme - il mancato rispetto di quanto sancito a Washington raf-

forza gli estremisti di «Hamas» e indebolisce sempre più la leadership di Arafat. «La gente si chiede cosa è la pace - aggiunge Hanna Siniora, uno dei più conosciuti dirigenti palestinesi dell'interno - Si confrontano le speranze suscitate dall'inta sull'autonomia con la realtà di tutti i giorni. Il divano è notevole, insopportabile, perché nei Territori si continua a morire e la pace resta solo una parola senza alcun effetto concreto».

D'altro canto, le notizie del nuovo attentato-suicida di Hadera hanno ulteriormente lacerato il campo palestinese. «La maggioranza della popolazione dei Territori - afferma Ziad Abu Ziad, tra i più autorevoli dirigenti dell'Olp a Gerusalemme est - condanna questi atti di terrore, ma sono in molti a ritenere che essi siano comunque azioni giustificate dall'occupazione israeliana. Ma quello che preoccupa maggiormente è riscontrare l'aumento dei giovani